

Clara Strada Janovic e l'infanzia siberiana

In «Una infanzia siberiana» (Marsilio, pag. 160, euro 16,50) Clara Strada Janovic rievoca «frammenti del passato» negli «anni cupi e clamorosi del trionfo del potere staliniano» in «una Russia sconosciuta, mai entrata nella letteratura». Assieme ai ricordi personali, le vicende narrate dalla già docente di lingua russa nelle Università di Torino, Padova e Venezia riguardano la natura e la storia.

La natura è «quella selvatica della taiga siberiana, nel cui mondo severo eppure fascinioso» l'autrice è cresciuta, dove «il villaggio era attraversato da un ruscello con l'acqua di una trasparenza cristallina che sfociava nel fiume Kolcianka; tra il fiume e il villaggio c'era un grande campo paludoso ricoperto di bellissimi giaggioli, che avevano fiori di tutte le tonalità: da un viola profondo a un azzurro tenue. Quando i giaggioli fiorivano erano un tripudio di colori. Ogni volta di fronte ai quadri di Monet coi giaggioli in fiori la fantasia mi fa immaginare quella palude del mio lontano paese». La storia è invece «quella che si va facendo lontano, a Mosca, e i suoi echi arrivano drammaticamente fino a quello sperduto villaggio in terra asiatica» negli stenti e nelle paure causati dalla guerra e nei primi sentori della repressione staliniana: «lungo il fiume Kolymà esistevano i lager di lavoro rieducativo, ma di che cosa fossero in realtà non ne avevamo idea».

Con uno stile fiabesco Clara Strada Janovic narra i ricordi della sua infanzia e adolescenza trascorse nell'Estremo oriente siberiano «tra popolazioni autoctone di varie etnie, contadini deportati dopo la collettivizzazione delle campagne e un variopinto campionario di nazionalità». Lascio al lettore il piacere

della loro scoperta. Cito solo due passaggi sul clima sociale di quel periodo. Il primo riguarda la propaganda antireligiosa: «a scuola fin dai primi giorni ci avevano inculcato l'idea che Dio non esiste, che si tratta di panzane e pregiudizi, e a sostegno di queste affermazioni si tiravano fuori le parole di Marx che la religione è l'oppio dei popoli». Il secondo è uno spaccato delle reazioni legate alla notizia della morte di Stalin: «tutti provarono un senso di sollievo, intuendo che l'attesa della fine non poteva essere infinita».

Ti.Co.

